

In bilico su un'altalena

A scuola

Monica Terelli era seduta al suo solito posto: il banco in seconda fila. Il posto vicino a lei era vuoto: quel giorno la sua compagna di banco, e unica amica, era assente. La giornata scolastica si presentava ancor più nefasta del solito. Non avrebbe avuto nessuno con cui parlare per tutta la mattinata. E non osava pensare all'ora di ricreazione: cosa avrebbe fatto? Poteva procedere lentamente verso i bagni e poi chiudercisi dentro per almeno dieci minuti e tornare altrettanto lentamente in classe. In questo modo avrebbe dovuto essere di ritorno giusto in tempo per il suono della campanella, che avrebbe annunciato la fine della ricreazione. Altrimenti l'alternativa era rimanere seduta da sola in classe o vagare senza una meta per tutto l'edificio osservando gli altri gruppetti di ragazzi parlare e scherzare. Decise che la soluzione del bagno era la migliore: almeno lì non l'avrebbe vista nessuno.

Intanto *la* Testapò continuava a scrivere formule incomprensibili alla lavagna. Se non altro non era ignorante come *la* Rosieli: incapace a spiegare sì, ma ignorante, quello no. Purtroppo se la ricordava ancora quell'asina della Rosieli, quella che al secondo anno *se la tirava* tanto da *intelligentona*, diceva che il biennio dello scientifico era troppo facile per lei, e l'anno successivo sarebbe andata a insegnare matematica a quelli del triennio, matematica seria; sì, peccato che l'anno dopo l'avevano spedita a insegnare a una scuola professionale. Monica si ricordava bene quando la sua compagna di banco Alessandra glielo aveva detto: era scoppiata a ridere. E adesso al suo posto c'era la professoressa Testapò, se non altro, era capace a risolvere i problemi di geometria, non come *quell'altra*, che era rimasta un quarto d'ora a tentare inutilmente di risolverne uno e quando poi era suonata la campanella a fine lezione, aveva detto: "Avete capito come si fa, no? Basta tracciare la diagonale!". *Ma che diagonale! Ma se è un quarto d'ora che provi a risolverlo e non c'hai capito un cazzo!* Anche quella volta, lei e Alessandra avevano riso di gusto dopo aver sentito *la cazzata del secolo*. Tanto che "basta tracciare la diagonale" era diventato quasi un motto, quando non riuscivano a risolvere una disequazione o qualche problema di trigonometria, Alessandra le diceva: "Su, Monica, è facile! Basta che tracci la diagonale!". E giù risate.

Un altro pezzo forte della Rosieli era la radice di radice. Nonostante insegnasse matematica al liceo scientifico, non ne aveva ancora capito bene il funzionamento; persino quando alcune alunne le avevano fatto notare, mostrandole il libro di matematica, che il procedimento da lei insegnato era errato, lei imperterrita aveva sostenuto che: "Il libro è sbagliato". Ovvio.

La campanella suonò e interruppe quelle riflessioni: l'ora della Testapò era finita ed era iniziata la ricreazione. Monica contemplò soddisfatta gli appunti che aveva appena preso: non aveva capito una *beata mazza* di quello che aveva detto la Testapò, ma, se non altro, aveva *scopiazzato* perfettamente tutti i simboli che erano presenti alla lavagna. Studiandoci a casa, con calma, magari ci avrebbe anche capito qualcosa. Ma non era questo il problema più urgente. La classe si stava svuotando e se non si fosse sbrigata, sarebbe rimasta l'unica in classe, da sola, da vera *sfigata*. Meglio fingere di essere diretti da qualche parte, che stare lì dentro isolati come un'eremita. Le passò a fianco Bisso, fu il penultimo a uscire. Lo osservò: forse c'era qualcuno che era ancora più timido di lei. Da quando era arrivato nella sua classe, non l'aveva mai sentito dire una parola. Una volta le era capitato di sedersi a fianco a lui durante l'ora d'italiano perché aveva dimenticato il libro a casa; durante i suoi timidi tentativi di rivolgergli qualche domanda, lui aveva risposto con cenni del capo, non le aveva detto nemmeno "sì, no", ma solo: "mm", "nn". Dopo aver udito un paio di tali mugolii, Monica aveva rinunciato a parlare con lui e aveva preferito seguire la lezione della Masi: in quel momento l'insegnante d'italiano le era parsa molto più simpatica del suo compagno di banco.

Rimuginando su questi ricordi, Monica uscì dalla classe. Ormai non era rimasto più nessuno e perciò si affrettò a mettere in pratica il suo piano, per apparire un po' meno *sfigata* di quello che era, si diresse verso i bagni.

Ma il peggio di quella giornata non fu l'assenza della sua compagna di banco. Tornata dal bagno, stava per sedersi al suo posto, quando adocchiò una scritta sul muro accanto al suo banco, non c'era prima; qualcuno aveva scritto da poco: **MONICA FAI CAGARE**.

Ah, grazie. Il suo primo pensiero fu di guardarsi attorno, in cerca del colpevole (forse qualcuno stava sghignazzando?), ma poi decise di adottare la solita tattica: ignorarli. Non voltarsi e non scrivere nessuna risposta, come se non avesse mai letto quella frase. Era una buona idea: in questo modo non rischiava di dare l'impressione di essersi offesa o di essere ferita. Nessuna umiliazione. No, perché Monica non aveva visto niente e quindi "occhio non vede e cuore non duole". Indifferenza. Era un modo per preservare la dignità, ma di certo non risolveva il problema. Perché lei quella scritta l'aveva vista e in realtà non ne era rimasta indifferente. Proprio no. Si sentiva offesa, umiliata, ferita. Ma chi si era permesso di scriverle una cosa simile? Perché ce l'avevano tutti con lei? Che cosa aveva fatto di male? Anche se davvero fosse stata così brutta, e a suo parere non lo era, perché divertirsi a umiliarla così? Nessuno gli aveva chiesto un parere e chiunque fosse stato a fare quella scritta, avrebbe potuto tranquillamente tenersi quei pensieri per sé.

E lei gliene sarebbe stata grata.

L'arrivo del professor Mora la distolse da quei pensieri. Ma in fondo all'anima una piccola ferita che si era aperta qualche anno fa diventava sempre più grande.

Monica stava camminando verso casa. Quel sentimento di rabbia misto a disperazione non era ancora scemato. Ma in quel momento era la rabbia ad avere il sopravvento: Monica odiava tutti. Odiava quei bastardi dei suoi compagni di classe, odiava quelle *fighette* delle sue compagne di scuola e odiava tutti quelli che non erano come lei. Si sarebbe vendicata, sì, prima o poi, in qualche modo, l'avrebbero pagata.

(E forse un modo c'è, ricordi?)

No, non ricordava.

(Perché non vuoi ricordare. Cos'hai fatto a tua sorella?)

Niente. A sua sorella non aveva fatto niente. Era stato un incidente.

(Ma non ci credi, vero? Lo sai che è colpa tua!)

«NO!» urlò. E poi a bassa voce, aggiunse: «Non è stata colpa mia». E poi la voce divenne un mormorio: «È stato un incidente».

Dopo pranzo, si sedette sul divano e accese la televisione su un canale a caso. Avrebbe dovuto fare i compiti, forse ne aveva molti per l'indomani, o forse no, ma non le importava. Aveva altro a cui pensare, non poteva fregargliene di meno di un brutto voto.

Monica fai cagare.

Non era riferito a lei, perché lei in realtà era una ragazza bellissima (bionda, occhi verdi, corpo perfetto, assomigliava un po' a Carmen Electra), la Monica cui si riferivano era un'altra, forse qualche *sfigata* del secondo anno. Di certo non era lei, impossibile, lei era una ragazza popolare, piaceva a tutti, come Cecilia. Cecilia Stasi. Come dimenticarsi di una come lei? Non era bellissima, *eppure alle medie le andavano tutti dietro*. E poi era un talento in tutti gli sport, quasi fosse un robot. Le era capitato più volte di chiedersi se fosse una versione modificata di Super Vicky. Monica era persino più bella di quella specie di Super Vicky, ma di certo non aveva il suo carattere, non era espansiva come lei; se lo fosse stata, tutto sarebbe stato diverso: avrebbe conosciuto tantissimi ragazzi e fatto un sacco di conquiste. *Il problema è che ho pochi amici, tutto lì*, fino a qualche mese fa credeva che fosse solo questo il problema, ma ora non ne era più così sicura: avere amicizie non era sufficiente per avere corteggiatori.

Le grida provenienti dalla tv accesa la riportarono alla realtà: un gruppo di signore che avevano passato gli “anta” stavano inveendo contro alcune ragazze, mentre Maria De Filippi cercava di moderare la discussione. È *Uomini e Donne*, si rese conto. *Programma demente*, ma oggi non importava, andava bene pure quello. Abbassò il volume. Mentre osservava quel ridicolo teatrino senza ascoltarne le parole, la sua mente ondeggiava tra due desideri: essere bella come Carmen o spigliata come Cecilia? Questo è il problema.

(Tu sei molto più di loro due. Tu hai un potere.)

Gli occhi di Monica si spalancarono, come se avesse avuto una rivelazione, come se ci fosse stata una vecchietta lì vicino a sussurrarle quello che lei aveva quasi dimenticato (o aveva *voluto* dimenticare). La sensazione fu così nitida che Monica si voltò a guardare se seduto accanto a lei sul divano non ci fosse davvero qualcuno. Come l’anziana signora di Donnie Darko: “Ognuno quando muore è solo”, gli aveva sussurrato.

Ma non c’era alcuna vecchietta. La voce non proveniva dall’esterno. Era una voce interiore che si era improvvisamente risvegliata.

(Ma non ti servirà usarlo, perché sei una perdente nata. Ti si ritorcerà contro, lo sai, come quella volta.)

No, quella volta non è stata colpa mia.

(Lo sai come finirà. Qualcuno si farà male.)

«Ma è quello che voglio», mormorò.

«Cosa?», la voce alle sue spalle la fece sussultare, «Cosa vuoi?», era sua madre.

«Niente, dicevo a quella lì», rispose indicando la tizia inquadrata dalla telecamera.

«Da quando guardi queste scemenze?»

«Boh, sempre meglio che studiare.»

«Brava, così diventi più asina di quello che sei.»

Aveva ragione, era quasi più divertente studiare. O forse no. Non le importava.

Continuò a fissare la televisione.

Un’altalena qualsiasi in un parco

Alle sei di quella mattina Monica si era alzata, era da più di un quarto d’ora che continuava a rigirarsi nel letto senza riuscire a riaddormentarsi. *Basta, ormai non dormo più*, pensava mentre s’infilava le ciabatte, *tanto vale che mi prepari ed esca*.

Alle sei e un quarto era uscita da casa e si era incamminata verso i giardini pubblici. Era da qualche giorno che aveva quell’abitudine, da quando il sonno si era fatto più leggero e le sue preoccupazioni più pesanti. Forse erano quelle che le impedivano di dormire, troppo ingombranti affinché potesse confinarle nei suoi incubi.

Si sedette sull’altalena, la prima a destra, la sua preferita. Adorava le altalene, appena ne vedeva una doveva automaticamente sedersi, sempre, e dondolarsi un paio di volte; era un’abitudine che le era rimasta da quando sua sorella...

Non avrebbe pensato a lei, non oggi. Voleva godersi la pace, la quiete di quelle prime ore del mattino, la tranquillità dei giardinetti deserti. Un luogo ideale per pensare, anzi, *rimuginare*, ah, in quello non la batteva nessuno, poteva essere definita la sua attività preferita.

La mia seconda attività preferita.

La prima è indubbiamente farmi prendere per il culo. In quello detengo il primato mondiale.

No, forse mondiale no, c’era sicuramente chi stava peggio di lei, ma il primato della classe non glielo toglieva nessuno. Nemmeno la Giulia, con quel culone e quel viso piatto e largo come una focaccia, era derisa dagli altri.

Eppure io non sono brutta come lei.

Ma sono più sfigata.

Giulia non era bella, ma era simpatica.

Lei no.

Né simpatica, né tantomeno bella.

“Monica fai cagare.”

Ecco cosa pensavano gli altri di lei. Non che fosse una novità, quella era solo un'ulteriore conferma di una verità già intuita da tempo. Ma faceva sempre male sentirselo dire. Un conto è immaginare, sapere, intuire, un altro è averne una conferma scritta su un muro con un pennarello indelebile. Quelle parole rimarranno impresse, non solo sul muro negli anni a venire (lette da scolari che nemmeno sapranno della sua esistenza), ma soprattutto nella sua testa e bruceranno dentro come un fuoco. Un fuoco che si propaga, una reazione a catena formata da una serie di eventi legati gli uni agli altri, come le tessere del domino, ogni tessera un episodio da dimenticare. Uno, Davide, che alla domanda “Ci usciresti con lei?” rispondeva con un'espressione schifata e simulava un conato di vomito; due, quegli imbecilli che le avevano scritto dietro alla sedia “Monica ha la cellulite”; quelle tre oche (Elisabetta, Daniela e Ilaria) che, quando lei aveva scritto sul muro dei bagni “Marco F. 6 Figo”, avevano risposto “E tu 6 1 cesso!”; quell'imbecille di Chiodi, membro del *Quartetto dei Coglioni*, che, l'unico giorno in cui Monica aveva osato indossare la gonna, aveva gridato: “Tutta la terza D schifata!”; cinque, i compagni di classe che durante l'ora di educazione fisica urlavano il suo nome dallo spogliatoio maschile, condendolo con epiteti vari: Monica ti puzza il culo, hai la cellulite, hai le tette flaccide, il culo mollo, brufolosa, racchia, hai il naso della befana, Monica-befana, Mofana; sei, i giorni della settimana in cui doveva sopportare quelle torture.

Sei tessere ben riassunte in quell'unica frase: *“Monica fai cagare.”* Il dono della sintesi.

Ma non era giusto, perché sempre e solo lei?

Che cosa aveva fatto di male per...

Oh sì, aveva fatto molto male, e questa era la punizione. Se lo meritava.

Ancora? Per quanto dovrò pagare? Mi sembra abbastanza per quello che ho fatto. Ora è davvero troppo. Troppo. Così non è giusto, non è stata colpa mia, io non volevo.

Ora basta!

Non devono prendersela con me! Io non gli ho fatto niente!

Vendetta.

Qualcosa dentro di lei gridava, esigeva vendetta.

Come Carrie. Tutti morti.

Sì, e io in galera.

Non è un bel finale.

Non era necessaria la morte, bastava un po' di paura. Spavento. Terrore.

Forse quello poteva farlo.

Sorrise. (ghignò?)

No, non posso.

(No, tu non vuoi, è diverso.)

Però sarebbe bello se qualcuno di loro avesse un incidente, magari finisse ustionato, oppure con la schiena a pezzi, o qualche bella amputazione... Senza una mano, un braccio, senza gambe. Come sarebbe la vita di Pani su una sedia a rotelle? Forse la smetterebbe di fare il sapientone, di guardarla con quell'aria altezzosa, *faccia di merda!* E Daniela ed Elisabetta sfigurate? *Dai, sentiamo, ora ditemi chi di noi tre è un cesso.* E quello stupido di Scassi senza braccia? Come farebbe a copiare durante i compiti in classe?

Si accarezzò le labbra con la lingua. Dolce vendetta. *Me la pagheranno, me la pagheranno tutti!*

Qualcosa le sfiorò i piedi.

Abbassò lo sguardo: un pallone colorato, forse di Barbie?

Anche Giada ne aveva uno.

Una bambina sorridente le corse incontro, si chinò a raccogliarlo; i lunghi capelli sciolti ondeggiarono, sfregando i jeans di Monica, aveva dei bellissimi boccoli biondi.

Come quelli di Giada.

La bimba raccolse il pallone con le manine e lo porse a Monica: «Giochi con me?», le disse

con una vocina squillante.

Dai, andiamo a giocare!, le aveva detto Giada quel giorno.

«No! Non posso!»

Monica si alzò di scatto, attraversò alla svelta i giardinetti; a scuola, doveva andare a scuola, era tardi. Diede un ultimo sguardo alle sue spalle.

L'altalena, ora vuota, continuava a oscillare.

Prima spinta

Quella mattina Monica aveva avuto un'idea brillante: si era messa la gonna per andare a scuola.

Quando una se le va a cercare...

Come aveva detto Cristina mentre giocavano a Resident Evil, prima che Wesker liberasse il mega mostro finale, "Ora questo fa la sua cazzata quotidiana". Ecco, era esattamente quello il concetto. *Per oggi anch'io ho fatto la mia, proprio come Wesker.*

Appena entrata in classe, già i primi sguardi sospetti, come se anticipasse una qualche calamità naturale, un presagio di sventura, accompagnati da malcelati risolini.

Cosa ci sarà da ridere? Neanche avessi delle fette di prosciutto appese alla gonna.

E poi l'insostituibile intervento di Scassi, appena arrivato: «Tutta la classe schifata», disse, mettendosi un dito in bocca, come per procurarsi il vomito. Alcuni avevano ridacchiato.

Ma che simpatico. Ci mancava l'intervento dello scemo del villaggio.

Gli lanciò uno sguardo infuocato, sperando che potesse procurargli una combustione spontanea, purtroppo però non era ancora pirocinetica. Un vero peccato non essere Charlie, l'incendiaria.

Lo seguì con lo sguardo fino al suo posto, Scassi appoggiò lo zaino in terra e si sedette al solito modo, puntando i piedi contro la seggiola di Angelari, seduto davanti a lui; poi si voltò verso Chiodi per scambiare qualche battuta. *Tranquillo e rilassato, lo stronzo! Come se niente fosse.*

Il bello è che il *figlio di puttana* non si rendeva nemmeno conto di ciò che aveva appena fatto, l'aveva insultata pesantemente, umiliata davanti alla classe e forse ne era solo vagamente consapevole; anzi, magari credeva pure di aver fatto una battuta simpatica, il *pezzo di merda*.

(Potresti dargli una lezione.)

NO!

(Dai, niente di grave, solo una piccola lezioncina.)

Ho detto di no!

(Cosa vuoi che succeda?)

L'ho promesso. Mai più.

(Perdente.)

No. Non è vero.

(Sì, invece. Sei una perdente. Non otterrai mai ciò che vuoi dalla vita, perché sei una buona a nulla.)

Non è vero!

(È tutta colpa tua. Perché sei un'incapace. Avevi un dono, e sei solo riuscita a fare danni.)

No, so come controllarlo.

(Certo, come quella volta.)

Se volessi, ne sarei capace.

(Anche mamma e papà lo sanno. È per questo che ti odiano.)

Non è vero, mi vogliono bene!

(Perché sanno che è colpa tua.)

NO! Non è stata colpa mia!

(E allora cosa stai aspettando?)

«Cosa stai facendo?», sussultò a quella domanda, era la voce di Alessandra. Si voltò verso la sua compagna di banco, guardandola con aria interrogativa.

«Cosa sono quegli scarabocchi?», chiese Alessandra, indicando il blocco notes di Monica. Si rese conto che aveva ricalcato come una forsennata alcuni ghirigori senza alcun senso, la pagina ne era piena. Chiuse di scatto il quaderno: «Niente, ero soprappensiero.»

«Malattia mentale che avanza, cara Monica.»

Già. Può darsi.

Finita la ricreazione, Scassi era rientrato in classe alcuni minuti in ritardo, sghignazzando insieme a Chiodi e Pani.

Cosa ci sarà da ridere!? Ce l'hanno con me?

Smettila, Monica, stai diventando paranoica, non puoi pensare di essere sempre al centro dei loro pensieri.

E che pensieri! Purtroppo, al massimo poteva aspirare a essere al centro dei loro scherni, prospettiva tutt'altro che edificante.

Ma quella volta no, la loro attenzione era rivolta verso qualcun altro, anche se Monica non riuscì a capire chi stessero deridendo, né tantomeno poté intuire l'argomento di conversazione. Il trio si sparpagliò, ognuno di loro prese posto al proprio banco; Scassi appallottolò dei fogli di carta e li tirò all'Argentero, mentre la professoressa d'inglese iniziava la lezione, fingendo di non aver visto il lancio.

Guardalo: spudorato! Persino davanti alla prof.

(Che aspetti? Deve pagarla. Dagli una lezione.)

No, non voglio.

(Scuse. La verità è che non puoi. Hai paura di sbagliare. Fifona!)

Incapace.

Inetta.

(Smettila di commiserarti. Fallita!)

Non sono una fallita.

(Sì, invece. E lo sarai sempre se continui a comportarti così. Se continui a essere così disgustosamente passiva, così succube degli eventi. Devi reagire. Fagli vedere chi sei!)

“Sei tu l'artefice del tuo destino”, aveva letto questa frase di recente, da qualche parte, forse in un sito internet.

Guardò Scassi: era seduto al suo posto; un sorriso sornione sul volto.

Ora te lo levo io il sorriso, brutto bastardo.

Fissò le penne sparpagliate sul banco di Scassi.

Diede una leggera “spinta”.

Niente.

Spinse più forte.

Niente.

Cazzo, non sono più capace!

No, Monica, no. Concentrati, forza.

Focalizzò tutta la sua attenzione sulle penne e spinse indistintamente contro di esse con tutta la sua forza.

Ancora nulla.

Si concentrò su una sola penna, quella rossa, strinse i pugni e spinse. I denti serrati, la fronte corrugata, spinse al massimo, questa volta.

Niente.

Allentò lo sforzo, fino a distendersi. *Se continuo così, mi farò scoppiare tutti i capillari e nient'altro.*

Trasse un respiro profondo.

Oddio, perché non ci riesco più?

(Perché sono anni che non lo fai, non sei più allenata, ovvio.)

Ma nemmeno una piccola spintarella.

(Devi concentrarti di più.)

Ma ero concentrata. Ero focalizzata solo sulle penne.

Non su le penne... Su di lui!

Che stupida! Come aveva potuto dimenticarsene? Non si spingeva sugli oggetti, ma sulla mente delle persone. Era lì che avveniva.

Torse leggermente il busto verso il banco di Scassi. Ecco, ora lo vedeva bene, lo stronzo.

Si concentrò su di lui, su quella *faccia da culo*, e spinse.

No, non così, Monica, sei distratta. Non pensare a quant'è stronzo, devi focalizzarti solo su di lui.

Fissò il suo sguardo su di lui, sospendendo ogni giudizio, solo la sua testa, la sua faccia, la sua fronte, ma dov'era la mente? Non riusciva a sentirla.

Non la fronte. Devi cercare la mente. È lì che devi spingere.

Più facile a dirsi, che a farsi. Ma come si faceva a raggiungerla?

Devi rilassarti.

Chiuse gli occhi e trasse un profondo respiro.

Rilassati, Monica, rilassati.

Fai come Peter Pan, anche tu pensa a un evento felice.

Giada.

La prima volta sull'altalena. Loro due insieme. E Monica aveva paura.

Ma Giada no. Lei non aveva mai paura, era sempre così coraggiosa.

E generosa. *“Monni non devi avere paura, non ti preoccupare, ci sono qua io, ti terrò io, non ti farò cadere.”*

Era stato allora che aveva sentito per la prima volta quella sensazione, aveva percepito la mente di Giada, le sue emozioni, il suo coraggio, la sua fiducia, che come una macchia d'olio si erano diffuse anche nella testa di Monica.

E non aveva più avuto paura.

Seduta su quell'altalena, era volata in alto, quasi nel cielo.

E come allora, avvenne di nuovo. Il click, il *contatto*, come lo chiamava lei. Quello stato in cui era in completa sintonia con la propria mente e poteva manipolare anche quella degli altri. Era però una condizione precaria, il contatto era come un filo sottile che poteva spezzarsi da un momento all'altro.

Aprì gli occhi e tornò a concentrarsi su Scassi, grazie al contatto ora poteva percepirla, non era più solo la sua fronte o il suo volto quello che vedeva, ma come in una termografia ora distingueva la mente di Scassi.

E spinse contro di essa.

Marco Scassi stava ancora pensando alla *tipa* incrociata nel corridoio, doveva essere una ragazza del secondo anno, non male di viso, abbastanza carina, ma... *Mai visto un culo così!* Anche Ste lo aveva notato.

Marco sentì un pizzicore alla fronte, come una micro scarica elettrica. *Ma che...?* Si portò una mano alla tempia, mentre il suo sguardo continuava a fissare quelle penne sul banco.

Che avevano di strano?

Le penne blu, sparpagliate sul banco. Erano le sue solite penne eppure erano diverse, avevano... cambiato colore! Erano verdastre?

Si stavano... allungando!

Com'è possibile?!

Si erano ricoperte di squame, erano... viscide? Si contorcevano, strisciavano. Due occhietti neri lo fissarono, la creatura mostrò la lingua biforcuta.

Scassi lanciò un urlo. «Cazzo dei serpenti!», scattò in piedi, rovesciando la sedia.

Tutta l'attenzione della classe si concentrò su di lui. «Cosa? Che schifo!», urlò l'Argentero, ancor prima di capire cosa stesse succedendo. Tutti si voltarono verso Scassi, alcuni si alzarono in piedi, quelli nelle prime file allungarono il collo come giraffe, oscillando da una parte all'altra come cobra incantati per cercare di scorgere il banco di Scassi, che rimaneva coperto alla loro vista dalle teste degli altri ragazzi.

Daniela Argentero fu la prima a correre in soccorso di Scassi: «Cosa succede, Marco? Dove sono?», urlò con quella voce da gallina, seguita a ruota dalla Solimano, che si abbrancò alle sue spalle: «Oh mio Dio, Dany, non posso guardare!» e intanto lanciava delle occhiate al di là della spalla della sua degna amica.

«Che cazzo è successo?», l'inconfondibile finezza di Stefano Chiodi.

Scassi continuava febbrilmente a indicare il banco. «Sono lì, sono tutti sul mio banco.»

«Ma dove? Io non vedo niente», disse la *Galliniela*. «Nemmeno io», squittì la Solimano.

«Oh Marco, sei scemo?», disse Chiodi.

«Ma che scemo! Non li vedi? Sono lì sul mio banco!»

«Oh scemo! Ma ti droghi?» e lo spintonò lievemente.

«Ma Ste, cazzo non li vedi? Non li vede nessuno?» Scassi si guardò intorno; tutta la classe lo stava osservando, ognuno con la classica espressione sul volto, che recitava un palese messaggio: *Scassi è impazzito*. Dei sorrisini iniziarono ad affiorare su alcune facce.

«Minchia, te l'ho detto di non farti di roba pesante», Chiodi fece una risata ebete.

«Marco, dicci un po' qual è il tuo pusher, che voglio provare anch'io», era la voce di Maggi. Si levò un'eco di risate.

«Allora, la piantiamo di fare i pagliacci?», la professoressa si era ricordata di avere una certa autorità nella classe. «Scassi torna a sederti.»

«Ma, prof...»

«Siediti, ho detto!»

Monica smise di spingere.

Scassi rimase impalato a osservare il banco, si guardò attorno con uno sguardo smarrito, come se fosse appena stato proiettato in una classe di alieni; infine si sedette.

Monica voltò lo sguardo verso la lavagna, un ghigno appena accennato sul volto. *Come ci si sente a fare la figura dello stupido davanti a tutta la classe, eh? Pezzo di merda.*

(Principiante. Avresti potuto fare di meglio.)

Sta' zitta!

Salvataggio

Erano passate quasi due settimane da quando aveva usato la *spinta* per la prima volta. Be', la prima dopo anni di tregua, s'intende. Anni in cui il potere era rimasto assopito, confinato in un angolino della testa che credeva di aver rimosso completamente. Ma non era così, il potere non se n'era andato, era lì, fermo, in attesa di essere risvegliato. E quando finalmente aveva avuto il coraggio di richiamarlo, ne era stata invasa, rinvigorita da tutta quella forza, da quella *potenza*.

Non poteva più essere una sfigata, non con quella dote. Non più di quanto lo fosse Clark Kent, almeno, un supereroe all'apparenza imbranato.

Sorrise a quell'idea: era un'interessante similitudine.

Monica Kent.

Ridacchiò. *Divertente.*

Non sarebbe stata immune alle scariche radioattive e ai proiettili, ma poteva piegare la volontà degli altri.

Bello.

Potente.

Ma non era ancora abbastanza brava, quella piccola allucinazione a Scassi le era costata una fatica immensa, le era sanguinato il naso per tutto il pomeriggio e aveva avuto mal di testa fino a notte inoltrata.

Così non andava bene. Era persino pericoloso; il naso che continuava a sanguinare l'aveva spaventata parecchio, aveva temuto che non avrebbe mai smesso. Eppure non era così che se le ricordava, da piccola ci riusciva: creava allucinazioni multiple nell'arco di breve tempo senza alcuna conseguenza, ne era sicura.

Forse ora che sono cresciuta non è più possibile?

No. Doveva esserci un'altra spiegazione, sicuramente la causa era lo scarso allenamento, troppi anni di mancato utilizzo e alla fine la sua potenza si era indebolita.

Doveva solo esercitarsi, esercitarsi molto e sarebbe tornata come allora.

E così aveva fatto, a piccoli passi. Prima con sua mamma, quella piccola visione di briciole sparse sul pavimento, le era quasi venuto un colpo (lei che era così precisa!); era stato divertente guardarla mentre si affannava a spazzare un pavimento perfettamente pulito. Poi gli insetti sul davanzale del bagno, una fila di formiche che attraversava tutta la finestra fino al soffitto; sua madre era corsa urlando a prendere il DDT nello sgabuzzino e quando era tornata, la sua espressione di stupore vedendo che erano scomparse era stata davvero impagabile. Povera mamma (tanto per vendicarsi di tutte quelle volte che le rompeva le scatole sulla sua cameretta non abbastanza in ordine). Ma fin qui era facile, con sua madre aveva una connessione mentale piuttosto forte, non era impegnativo stabilire il *contatto*. La cosa più difficile era entrare in sintonia con la mente di un estraneo, non c'era paragone allo sforzo che era stato necessario per raggiungere la mente di Scassi. Era ancora troppo debole. Allora si era esercitata con suo padre, meno presente in casa e più difficile da *contattare*, ma ancora fattibile. Monica aveva sorriso mentre lui rientrava di corsa in casa prima di un appuntamento lavorativo per cambiarsi la camicia rosa, convinto di avere un'enorme macchia di vino sul petto. E poi quando si era sistemato un fazzoletto inesistente nel taschino della giacca? Quella rappresentava già una piccola evoluzione, un'illusione di una percezione tattile.

Ottimo. Faccio progressi.

Ma non era riuscita a ripetere l'esperimento con sua zia. Papà e mamma erano troppo vicini a lei, troppo facili da raggiungere; con sua zia si era dovuta limitare a illusioni ottiche: uno scarafaggio sul pavimento, macchioline di sugo sulla maglietta dopo un pranzo a casa sua (*che stronza! lei ti invita a pranzo e tu le fai questi scherzi?*), una chiazza di caffè rovesciato sul tavolino del salotto durante la merenda pomeridiana.

Non aveva più avuto né sanguinamenti né emicranie, ma non era ancora abbastanza; finora aveva scherzato, piccoli giochi di prestigio per principianti, la magia era altro. Le occorreva qualcosa di più forte, qualcosa che riuscisse a sbloccare il potere.

Un'emozione.

Un'emozione forte: rabbia, paura, dolore, gioia. Sì, come Carrie: quando si arrabbia, riesce a scatenare l'inferno; anche lei avrebbe dovuto provare una sensazione simile. Come quella volta al Burger King, quell'omone con quella brutta faccia pelosa l'aveva avvicinata, "Ti ho comprato un bel giocattolo nuovo, lo vuoi? Vieni con me", l'aveva presa per mano (*lasciami la mano, non voglio!*), se lo ricordava bene come aveva desiderato che quella schifosa mano grassoccia prendesse fuoco, e l'omone aveva lasciato subito la presa urlando: "La mia mano! La mia mano! Brucia!" ed era corso via davanti agli occhi allibiti degli altri clienti. E poi quella volta al parco, lei era andata a giocare con le altre amichette, si stavano rincorrendo nel prato e poi la mamma era sparita, non era più seduta sulla panchina vicino alla signora con il cappello fuxia (*mamma mamma! dov'è la mamma?*), aveva smesso di correre guardandosi attorno (*dov'è la mia mamma? se n'è andata e mi ha lasciata qui!*); e allora, mentre il cuoricino le batteva forte, aveva desiderato intensamente di ritrovarla, di sentirla, e, come una lampadina a incandescenza, sua madre si era illuminata, Monica aveva visto un bagliore e poi una luce verde irradiarsi alla sua destra e la mamma era proprio lì, in fondo alla scia luminosa, che riluceva di verde mentre gettava una cartaccia nel cestino dell'immondizia.

Paura in entrambi i casi.

E aveva funzionato, aveva sentito il potere *vibrare* in tutta la sua forza.

Doveva ricreare di nuovo una situazione simile. Ma come?

Quella sera Monica stava passeggiando per le vie della città senza una meta. O forse una meta l'aveva, ma era troppo assurda da confessare, perfino a se stessa.

(Credi davvero che servirà a qualcosa quello che stai facendo? Ti credi di essere Wonder Woman? Pochi individui potrebbero essere già troppi per te. Non sai ancora quante persone riesci a *spingere* contemporaneamente. E se fossi in te, preferirei rimanere col dubbio piuttosto che scoprire i tuoi limiti in questo modo.)

Di preciso non sapeva nemmeno lei quello che stava cercando, voleva solo fare alcune prove, voleva qualcuno su cui spingere.

(Finirai per farti ammazzare.)

Ma chi sei, la sorella di Kit Carson? La pianti di portare sfiga?

Andrà tutto bene, non mi succederà niente di male. Si strinse nella giacca, *Anzi, mi sa che non succederà proprio niente.* Un clangore alle sue spalle. Monica sussultò. Si guardò attorno. Dall'altro lato della strada, un gatto stava trotterellando vicino alla spazzatura, doveva aver fatto cadere qualcuna delle cianfrusaglie accatastate al cassonetto dell'immondizia. *Stupido gatto.* Erano quasi due ore che girava come una scema per le strade deserte.

Chissà cosa ti aspettavi. Neanche abitassi nel Bronx. Cosa vuoi che accada in questo paesello di disperati?

Monica sospirò, infilò le mani in tasca e decise di tornare a casa.

Ora mi tocca camminare per un altro quarto d'ora. Che palle, sbuffò.

Decise di imboccare una stradina laterale, era una viuzza buia, dissestata e pure puzzolente, ma almeno era una scorciatoia.

Giunse in prossimità di un vicolo, lì la puzza di piscio era ancora più forte. *Ma che schifo!* Si tirò su la sciarpa fino a coprirsi il naso e affrettò il passo. *Presto, via da qui!*

«Ehi, sei muto? Hai capito che ho detto?»

Una voce? Chi ha parlato?

Abbassò le sciarpa che le copriva parzialmente le orecchie.

«Cos'è, sei scemo o ci fai? Lo sai quanto mi devi?»

Era una voce maschile, proveniva da quel vicolo laterale che aveva appena oltrepassato. Tornò sui suoi passi e si sporse dal muro all'angolo, vide quattro sagome illuminate dalla luce della luna, l'unica luce disponibile in quel posto abbandonato da tutti.

In fondo al vicolo c'erano tre tizi di media corporatura, in mano brandivano degli oggetti, bastoni o forse spranghe, mentre un altro tizio con i capelli lunghi fino alle spalle era di fronte a loro; Monica non riusciva a vederlo in faccia perché era di spalle.

«Allora coglione!», era sempre la stessa voce di prima, proveniva da uno dei tre tizi, quello in mezzo, *probabilmente il capobranco, mentre gli altri due saranno i suoi scagnozzi.* «Fai finta di non sentire?», il capobranco spintonò il *povero cristo* dai capelli lunghi. «Credi che sono scemo?»

Tanto furbo non me lo sembri.

«Mi hai fottuto, stronzo, e ora io fotto te!»

Monica si ritirò dal vicolo e appoggiò le spalle al muro. Bene, le sembrava proprio il tipo giusto, il coglione che stava cercando.

Inspirò a pieni polmoni, il cuore le batteva all'impazzata.

(Cosa credi di fare? Ti tremano già le gambe adesso, non riuscirai a dire nemmeno A.)

Ti sbagli. Ce la farò. Sono pronta.

(No, sei scema. È troppo pericoloso.)

Ho solo bisogno che mi provochi in qualche modo.

(Sì certo, e poi morirai di paura. Ma non lo senti il cuore? Sta per scoppiare e l'ansia ti sta soffocando.)

È per questo che funzionerà.

Emise un breve sospiro e si avviò nel vicolo.

«Ragazzi, il nostro amico non capisce, ha bisogno di una *lucidazione*.» Monica stava avanzando verso di loro, non si erano ancora accorti di lei. «Ora ti spieghiamo noi come funziona. Ti facciamo vedere le buone maniere.» Il capobranco alzò la spranga, pronto a colpire il poveretto.

«Se fossi in te, non lo farei!» gridò Monica.

Si sentiva un po' scema a pronunciare quelle americanate, ma non le era venuta poi così male. Non era una frase troppo da spaccona, tipo Jon Wayne o Bruce Willis, della serie: "Non ti preoccupare piccola, ci penso io". Le era uscita una cosa abbastanza credibile: un tono sicuro di sé, ma non troppo presuntuoso, né da buffona.

Il capobranco si fermò, la spranga a mezz'aria. «E tu chi cazzo sei? La sua puttana?»

Monica rise: «Sì, come no. Qualcosa del genere.»

La tensione saliva. Il cuore le stava battendo all'impazzata. E se non ce l'avesse fatta? Se non fosse riuscita a spingere tre ragazzi sconosciuti contemporaneamente? L'ansia cominciava a crescere dentro di lei, adesso era quasi palpabile. Sperava solo che non fosse altrettanto palese anche all'esterno, credeva di essere riuscita a dissimulare bene il suo stato d'animo, ma non ne era troppo sicura. La voce le era uscita ferma, le pareva di essere stata convincente.

Ma ovviamente non bastava.

Nessuno le avrebbe creduto sulla parola: la fermezza nella voce e la sicurezza in sé non bastavano per convincere tre delinquenti.

Ora doveva agire.

Ma aspettò che fossero loro a fare la prima mossa, stando ben attenta a non farli avvicinare troppo, altrimenti sarebbe stato troppo pericoloso.

Il capobranco fece alcuni passi verso di lei. Monica s'impose di rimanere immobile. *Non indietreggiare, non ancora. Sei ancora a distanza di sicurezza, non devi fargli vedere che hai paura.*

«Allora *maialona*, vuoi farci godere tutti quanti?»

Gli scagnozzi sghignazzarono.

Monica maialona!

Come la scritta sul muro dello spogliatoio.

La Monica è una maialona.

E tutti ridono.

Monica sei una maialona!

E tutti ridono.

Monica. MA-IA-LO-NA!

E tutti ridono.

Ridono.

Ridono...

Ora rido io, bastardi!

Il cuore le batteva all'impazzata e le mani tremavano, ma non per paura. Strinse i pugni, «Sì, certo, ci divertiremo un mondo.» Chiuse gli occhi, focalizzò l'immagine della spinta.

«Ti stai concentrando? Cos'è, stai pensando se preferisci che iniziamo a sbatterti da dietro o che te...» in quel momento Monica aprì gli occhi e *spinse*. Spinse forte.

Il suo corpo iniziò a trasformarsi, la pelle cominciò ad annerire, gli occhi divennero neri e si moltiplicarono fino a diventare otto disposti in due file, due più grandi sopra, al centro della fronte, e sei al di sotto; le braccia divennero zampe, otto zampe, quattro per lato, la testa e il torace si unirono formando il prosoma e, prima che l'addome assumesse la forma stabilita, il "capobranco" urlò a squarciagola.

E lo stesso fecero gli altri due: terrorizzati da quel ragno gigante, strillarono, indietreggiarono

contro il muro, per poi spaventarsi di loro stessi sentendo il reciproco contatto dei corpi. Cominciarono a spingersi l'un l'altro, inciampando, gesticolando, lanciando le spranghe a terra, e infine fuggirono urlando. Mentre lei rimaneva a guardarli divertita. E compiaciuta.

Ce l'ho fatta!

Si voltò verso il sopravvissuto.

Per la prima volta lo guardò in faccia.

Impossibile!

Era Bisso!

Ma pensa... Con tutte le persone che ci sono... Proprio lui...

La fissava incredulo, o almeno questo era quello che credette lei, perché la sua espressione non era molto comprensibile. Aveva un'aria un po' apatica. *Come sempre, del resto.* Ma in questo caso non lo si poteva biasimare se non riusciva a capire cosa fosse successo, perché Monica non aveva spinto su di lui. La scena doveva essergli sembrata molto strana: quattro ragazzi che fuggivano in preda al panico, senza alcun motivo apparente.

Ma Bisso non disse nulla, nemmeno: "Cos'è successo?". Niente. Si limitò a guardarla, in silenzio.

E siccome lui non diceva nulla, tanto meglio; non era certo nelle intenzioni di Monica svelargli quello che aveva fatto. Se non voleva sapere, non sarebbe certo stata lei a dirglielo.

Così sorrise e gli disse: «Tutto bene?»

Vincenzo annuì. Aspettarsi un "sì" sarebbe stato troppo. Quando era vicino a Bisso, Monica si sentiva incredibilmente loquace. Ma era solo un effetto di contrasto.

«Bene. Allora... be', ciao, spero che riuscirai ad arrivare sano e salvo a casa, no?»

Egli ciondolò il capo e disse *addirittura* "grazie"! E poi aggiunse un timido ciao, in risposta al saluto di Monica.

Si avviarono in direzioni opposte. Dopo aver fatto qualche passo, Monica si voltò e rimase a guardarlo per alcuni istanti, mentre lui, di spalle, si allontanava. *Strano ragazzo.*

Si voltò e si diresse a passo spedito verso casa.

La giustificazione

La Testapò stava spiegando la probabilità combinatoria quando entrò Bisso in ritardo; la lezione era già iniziata da dieci minuti.

«Salve! Scusi prof, ma impegni urgenti mi hanno impossibilitato a venire prima.»

La professoressa di matematica gli diede un'occhiataccia e non disse nulla.

Che brio!, pensò Monica. *Non l'ho mai sentito dire tante parole tutte assieme.*

Dopo quella breve interruzione, la Testapò continuò la lezione, parlando ancora più velocemente di prima; probabilmente per recuperare i tre secondi perduti.

Dopo alcuni minuti, si udì una voce dal fondo della classe: «Ma questa probabilità quando la uso? Quando i numeri non si ripetono?»

Questa è la voce di Bisso, pensò Monica, mentre la Testapò rispondeva alla domanda.

Dopo pochi istanti arrivò un'altra domanda: «Scusi, cosa c'è scritto là in cima? Dopo l'otto, c'è una parentesi o è un uno? Prof scrive troppo piccolo, non si capisce niente».

Questa volta Monica non poté fare a meno di voltarsi verso di lui: possibile che fosse proprio Vincenzo Bisso a parlare? Quando lo vide, le venne quasi un colpo: era in ultima fila, stravaccato sulla sedia, con i piedi appoggiati sul banco e con gli auricolari del lettore mp3 nelle orecchie. E parlava disinvoltamente con la professoressa.

Non fu la sola a notare quel suo strano atteggiamento. Alessandra le disse: «È impazzito, Bisso?»

Monica fece spallucce: «Boh, non l'ho mai visto così. Cosa c'ha oggi?»

La lezione proseguì abbastanza velocemente, ma l'attrattiva di quella mattinata fu Bisso: per

tutta l'ora non fece altro che fare domande, alle volte inopportune. Monica e Alessandra non erano le sole ad aver notato quel cambiamento: in tutta la classe si era diffuso un mormorio e la Testapò iniziava ad avere difficoltà a spiegare; quasi nessuno era attento alla lezione, l'attrattiva principale era Bisso.

Giunta l'ora della ricreazione, Vincenzo si alzò velocemente e schizzò fuori dall'aula per primo e, mentre usciva, passando vicino a Lucio e Elisabetta seduti in prima fila, urlò loro qualcosa che Monica non afferrò bene, ma suonava come: "Eli sei troppo figa" e mentre lo diceva batté due volte il pugno sul banco di Elisabetta, che si voltò verso Lucio sorridendo e si picchiò l'indice destro sulla tempia, in un gesto che significava: "È matto". Lucio sorrise, scuotendo la testa.

All'uscita di scuola Monica e Alessandra stavano percorrendo il marciapiede, quando sentirono un rumore di un motore alle loro spalle e poi l'inconfondibile voce di Vincenzo Bisso: «Sui marciapiedi vanno!».

Fecero appena in tempo a scansarsi e lo videro sfrecciare in mezzo a loro con lo scooter, seduto dietro di lui c'era Scassi.

«Sul marciapiede vanno!» urlò nuovamente Bisso, mentre si allontanava a velocità folle sul marciapiede, chiamando per cognome ogni ragazzo che incontrava davanti a sé e che "inopportunamente" stava camminando sul marciapiede.

Ale ridacchiò: «Eh be', in due sul motorino e sul marciapiede. Furbi».

«Bisso è impazzito» confermò Monica. «Però è spiritoso».

Il commento sui due ragazzi finì lì e poi le due amiche parlarono d'altro. Monica non pensò più allo strano comportamento di Bisso.

Almeno fino al pomeriggio.

Si presentò a casa sua all'improvviso, quando Monica aveva già quasi dimenticato l'accaduto, o meglio, non ci pensava più. Monica sentì suonare il campanello, era proprio l'ultima persona che si aspettava di vedere quella che si trovò davanti quando aprì la porta.

«Bisso?»

«CIAO!», le urlò, «Come stai? Posso entrare?».

Non lo aveva mai visto così euforico, almeno fino a quella mattina. Se quel giorno non fosse stata presente a scuola, avrebbe avuto seri dubbi che si trattasse della stessa persona. Ma già quel mattino aveva dato prova che qualcosa in lui era cambiato.

«C-certo. Vieni.»

«Allora, Tere, com'è?» e così dicendo, le diede due pacche sulla spalla.

Monica si guardò la spalla per controllare se ciò che aveva sentito era reale o frutto della sua immaginazione. Non era avvezza a siffatte esternazioni. Le faceva piacere una tale confidenza, ma la metteva anche un po' a disagio, poiché Vincenzo era in pratica uno sconosciuto. Non sapendo come comportarsi, si irrigidì un po', non riusciva a essere altrettanto espansiva nei suoi confronti.

«B-bene. E tu?»

«Benone! Alla grande! Oggi butta bene!»

«Lo vedo», rispose. E sorrise. La sua euforia iniziava a contagiarla. «Come mai... sei passato a trovarmi?»

«Tere! Mi stupisci! Volevo ringraziarti, no? Mi hai praticamente salvato la vita, ti ho appena eletto mio nuovo eroe. Anzi, eroina» e le strizzò l'occhio.

«Eh già, *eroina*, ma cocaina è meglio». *E tu ne sai qualcosa.*

«Ah, ah! Grande! Buona questa! Cocaina, decisamente meglio, sì. Ecco, mi dispiaceva non averti nemmeno detto grazie quella sera, ma ero un po' giù, ma adesso me ne sono reso conto, ecco, non posso non ringraziarti, se non fosse stato per te chissà dove sarei, oddio magari non sarei da nessuna parte, ma chi lo sa, comunque è tutto merito tuo, cazzo ma come hai fatto? Voglio dire, ci penso sai, eppure non riesco ancora a rendermi conto, oddio, non è che i miei ricordi siano... cioè sono vaghi, però non capisco come hai fatto, appena sei arrivata e... BUM! Quelli si mettono a strillare e scappano via, ma... è da allora che me lo chiedo, come cazzo hai fatto? Cioè magari l'ho

visto, ma non ricordo di aver notato niente, niente armi, c'eri solo tu e quelli che scappavano. Incredibile! Forse... ero un po'... cioè, magari non ricordo bene e non eri sola. Allora, Tere, cosa dici?»

Monica ebbe l'impressione che avesse parlato in apnea, data la rapidità con cui aveva pronunciato quel monologo. Lo fissò allibita, prima di riformulare l'ultima domanda nella sua testa: "Allora Tere, cosa dici?". Cosa doveva dire? Non ne aveva la più pallida idea, era stata presa alla sprovvista: dopo tanto tempo, non s'immaginava certo che Bisso sarebbe venuto lì, a casa sua, a chiederle spiegazioni. Non aveva preparato nessuna scusa decente. Non sapeva cosa dire e non disse niente.

«Non parli?»

Quella domanda fatta da lui, appariva alquanto buffa, almeno se pensava che fino al giorno prima non lo aveva mai sentito dire niente più che: "nnm".

«Non so cosa dirti. Davvero. Mi hai preso alla sprovvista, dopo così tanto tempo...»

«Oh, certo, già, hai ragione, Tere! Ti chiederai come mai mi faccio vivo dopo tanto tempo, ma ero un po', come dire... confuso. Invece adesso vedo bene il mio futuro. Vedo grandi cose per me... Oh, anche per te, certo. Sì e quindi ho pensato che fosse il momento di esprimerti la mia riconoscenza. E poi... Ma tu non devi fare altro... Perché non sai cosa dire? È facile, basta che mi racconti cos'è successo l'altra sera, cioè non proprio l'altra, *quella* sera. Nemmeno tu ricordi niente?»

Monica prese la palla al balzo: «No, nemmeno io. Proprio come te. Non ricordo nulla, cioè poco, ho dei ricordi vaghi, come dicevi tu».

«Davvero? È incredibile, Tere! Siamo uniti da un insolito destino!» e le diede una vigorosa pacca sulla spalla. «Se anche tu non ricordi, vuol dire che è successo qualcosa. Qualcosa di incredibile! Dobbiamo investigare, dobbiamo scoprire cos'è successo, dobbiamo fare come Sherlock Holmes e Watson».

Monica sorrise a quella strana idea.

«Sì, sì, non scherzo, è un'ottima idea!» continuò Vincenzo. «Io e te saremo una squadra invincibile, già vedo i titoli sui giornali.»

I titoli sui giornali? Ma sta delirando?

«Ah, ah! No, adesso stavo scherzando».

"Ah, meno male!" pensò Monica e anche lei si unì alla sua risata. Il buonumore cominciava a prendere il sopravvento. La briosità di Bisso era contagiosa, Monica riusciva quasi a percepirla, come se fosse un aroma che stava impregnando tutta la stanza. "Io e te saremo una squadra invincibile" era una frase che le piaceva, la faceva sentire importante; chissà se Bisso l'aveva detta solo per scherzo. Monica pensava di no.

«Eh già, possiamo investigare» disse poi la ragazza. Non le sembrava una frase molto sagace, ma finora ripetere le sue parole era l'unica cosa di cui era capace. Nonostante il buonumore, non era riuscita a disinibirsi completamente, si sentiva ancora un po' a disagio.

«Giusto! Io e te, grande squadra!»

L'aveva detto di nuovo. Allora pensava realmente che loro due sarebbero stati una grande squadra. Anche Monica iniziava crederci: l'idea le piaceva. E così annuì vigorosamente. E rise.

Erano le otto e un quarto. Il banco accanto al suo era vuoto. La Ale non si era ancora vista. Inutile illudersi: non sarebbe venuta. La attendeva un'altra giornata d'inferno: seduta da sola, nel suo angolino, senza nessuno con cui parlare per tutta la mattinata. Però c'era ancora una speranza: forse la Ale sarebbe entrata alla seconda ora. Ovviamente no! Sapeva benissimo che era solo una vana illusione dato che le aveva telefonato la sera prima dicendole che non si sentiva tanto bene e forse l'indomani non sarebbe venuta a scuola. E infatti non c'era.

Le prime due ore passarono tranquille: sia d'italiano che di latino aveva già un voto sul registro, perciò nessun pericolo di interrogazione.

Finita la lezione, la professoressa uscì. Monica finse di essere intenta a fare qualcosa, per non dare l'impressione di essere la solita emarginata.

Aveva la testa china sul libro di latino e scarabocchiava parole senza senso, sottolineava frasi già sottolineate; qualcuno si sedette accanto a lei. *Non è possibile. Chi potrebbe mai essere interessato a me?*

Bisso!

La stava guardando. «Allora, com'è Tere? Che fai ancora col libro aperto? Guarda che la prof se n'è già andata. E poi è una lingua morta il latino, non lo sai Tere? A che ti serve, per parlare coi morti?»

Monica ridacchiò.

«Stammi un po' a sentire, Tere.» Le chiuse il libro. «Devo farmi la giustificazione che sono entrato ora.»

Solo adesso si era resa conto che in effetti non lo aveva sentito per nulla nelle due ore precedenti.

«Ma non puoi entrare alla terza ora, è tardissimo.»

«Tere.» Le diede due pacche sulla spalla. «Stai calma, non ti agitare. Io posso. Bisso entra quando gli pare. Non l'hai letto il regolamento?»

«Quale regolam...»

«Il regolamento generale della scuola, sono passate anche le circolari, non stai mai attenta Tere. Eh, sei sempre la solita.»

Monica sorrise: «Eh, certo.»

«Il regolamento dice, proprio testuale sai, "Vincenzo Bisso entra un po' quando cazzo vuole!" E c'è anche il punto esclamativo alla fine.»

La ragazza ridacchiò. «Ovviamente.»

«Non mi credi? È vero sai, e ora te lo dimostrerò.» Si infilò una mano in tasca e ne trasse fuori un libretto blu tutto scolorito e stropicciato. «Prestami un po' una penna, Tere.» E senza attendere risposta, allungò una mano sul suo banco e prese la penna nera. Poi scarabocchiò una firma. «Guarda Tere, secondo te *ci sta dentro?*»

Che? "Ci sta dentro?" Dentro a cosa?

Forse aveva capito male.

«Eh?»

«Dico, se secondo te ci sta dentro.» Allungò il libretto verso di lei.

Boh! Forse intendeva chiedere se era una firma credibile. Guardò il ghirigoro sotto la giustificazione.

Scosse la testa. «Si vede lontano un chilometro che è falsa.»

«Ma come sei pessimista!»

«Non sono pessimista, sono realista: è tutta tremolante. Manco per sbaglio sembra una firma autentica.»

Vincenzo allargò le braccia: «Tere. Ma che delusione, credevo mi appoggiassi. Non hai un minimo di fiducia in me. Vedrai, invece, fidati: secondo me ci sta dentro. Ma adesso cosa abbiamo?»

«Inglese.»

«Ma allora c'è la Coffi! Ma Tere, e tu mi fai anche preoccupare per la Coffi. Ma secondo te?! Non se ne accorgerà mai, è stordita come pochi. E poi non dice niente, anche se se ne accorge, la Sandra fa finta di niente; le sono troppo simpatico, è inutile», le passò un braccio intorno al collo, «Mi adora quella donna, mi adora», le parlò a due centimetri dall'orecchio, poi si rimise a scrivere. «Dunque... data di oggi... Tere, quanti ne abbiamo? Otto, no?... Motivazione... Che cazzo ci scrivo? Con la Sandra potrei scrivervi anche che mi hanno rapito gli alieni che tanto non se la dà. No, però faccio il ragazzo serio, ci scrivo *indisposizione*. E infatti non ero per niente disposto a succhiarmi due ore di quella stronza d'italiano.»

Monica era talmente assorta a seguire quel monologo delirante, che si accorse a malapena dell'arrivo della professoressa. Gli diede di gomito: «Ehi, è arrivata.»

Vincenzo alzò la testa dal libretto: «Eccola lì la Sandra.» Si alzò di scatto e le andò incontro urlando: «Allora, Sandra, com'è?». Poi le cinse le spalle energicamente e le diede una lieve

scrollata.

Monica continuò a osservarlo. *Che faccia da culo!* Possibile che fosse lo stesso ragazzo che era arrivato in quella classe due mesi prima?

Ancora non si capacitava di quel suo cambiamento. Da ragazzo-ameba a cabarettista. Non avrebbe mai detto che potesse essere possibile. D'accordo, conosceva dei ragazzi che di primo acchito sembrano timidi, ma se si dà loro un po' di confidenza, poi diventano più disinvolti e ciarlieri. Ma Bisso no. Bisso rappresentava i due estremi. All'inizio non era solo un po' timido, ma rasentava la fobia sociale. E ora? Benigni gli faceva un baffo.

La Sandra, aveva detto. Aveva chiamato la professoressa d'inglese per nome. *Io non ne avrei mai il coraggio. Diventerei viola.* Persino ora, seduta lì da sola, al suo banco, al solo pensiero di rivolgersi in quel modo alla professoressa Coffi, aveva sentito un leggero calore alle guance. *E poi l'ha abbracciata! Ma come fa?* Inaudito il solo pensare di potersi comportare anche lei in quel modo, non ne avrebbe mai avuto il coraggio.

Eppure se ce l'ha fatta lui...

Non riusciva a togliersi questo pensiero dalla testa. Se il cambiamento era stato possibile per uno come Vincenzo, forse anche per lei c'era ancora speranza, no? Anche lei poteva cambiare.

(No, tu no, tu sei un caso senza speranza)

(Tu non sei come lui)

(Tu sei un'assassina)

Non è vero, è stato un incidente, maledizione! Un incidente. Non è stata colpa mia. Non è colpa mia!

Sentì le lacrime affiorarle. Pressò le mani contro i bulbi oculari, fino a ricacciare indietro le lacrime.

Non ti azzardare a piangere! Non qui, non ora.

Riapri gli occhi.

Bisso stava mostrando alla professoressa il libretto con la giustificazione.

Monica guardò quella scena con un misto di ammirazione (*è fantastico, spregiudicato come nessun altro*), invidia (*perché non sono anch'io così?*), ma allo stesso tempo disapprovazione (*non è così che ci si comporta con i prof, nessuno li chiama per nome, né si alza ad abbracciarli appena entrano, insomma esistono delle convenzioni da rispettare!*)

Cazzate.

Non era certo per le convenzioni che non si rivolgeva alla prof in quel modo, né perché lo reputasse moralmente o ontologicamente sbagliato. Queste erano solo scuse. La verità era che non ne aveva il coraggio. E non ce l'avrebbe mai avuto.

Non è che non voleva comportarsi in un determinato modo.

Non poteva.

Era così... *impotente.*

(Come col potere, vero? Sai che non riuscirai a controllarlo, sai che prenderà il sopravvento.)

Non è vero, con quei teppisti sono riuscita a controllarlo, ce l'ho fatta. Ho aiutato Bisso.

(Ti schiaccerà, come quella volta, perderai il controllo e tua sorella...)

No!

Non stavolta. Non succederà!

Hai capito?

Non succederà più!